



I S E M P R E V E R D E

ALFREDO VIOLANTE



Barletta: la città della disfida

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

BARLETTA

LA CITTÀ DELLA DISFIDA

Barletta è la città della Disfida. Così è conosciuta in tutta l'Italia, così è conosciutissima in letteratura per il romanzo di Massimo D'Azeglio.

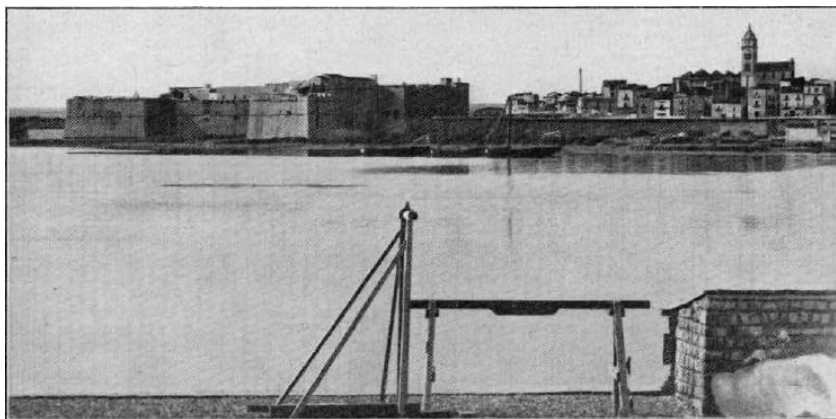
Certo, maggior titolo, la città adriatica non potrebbe avere nella storia, rammentando una splendida prova delle virtù della nostra stirpe.

La Disfida di Barletta fra i tredici italiani e i tredici francesi avvenne il 13 febbraio 1503 tra Andria e Corato, nella tenuta di S. Elia, in territorio di Trani, allora alla dipendenza della Repubblica Veneta.

La città era occupata dagli Spagnuoli che aspramente combattevano i Francesi accampati a Bisceglie.

In una delle molte scaramucce che tra i due eserciti si svolgevano, gli Spagnuoli, che erano capitanati da Diego Mendoza, fecero una settantina di prigionieri e trascinaron tra questi a Barletta tale Carlo De Togues, detto il Motta.

Gli italiani che facevano parte dell'esercito spagnolo sotto le insegne di Prospero Colonna, che da combattente si era fatto



Panorama dal mare, col Castello e il campanile della Cattedrale.

condottiero, si erano battuti magnificamente ed avevano non poco contribuito alla vittoria.

Nella serata, cavallerescamente, gli Spagnuoli vollero dare un convito ai prigionieri.

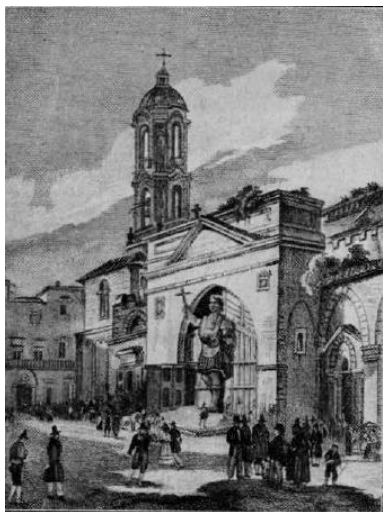
Fu durante il banchetto che il Motta, ancor dolente della prigionia, ebbe parole aspre contro gli Italiani, che qualificò codardi.

Gli Italiani si rammaricarono dell'oltraggio con il loro capitano Prospero Colonna, corsero parole e minacce e finalmente fu stabilito che tredici italiani e tredici francesi si battessero per dimostrare con la prova delle armi dove fosse il maggior coraggio e quali soldati sapessero meglio conquistarsi la gloria.

I tredici italiani furono scelti tutti dalla compagnia del Colonna. La storia ne ricorda i nomi e l'indomito valore:

Ettore Fieramosca, da Capua; Romanello, da Forlì; Ettore Giovenale, romano; Marco Casellario, napoletano; Guglielmo Albimonte, siciliano; Miale, da Troia; Riccio, da Parma; Francesco Salamone, siciliano; Brancaleone, romano; Fanfulla, da Lodi; Ludovico Aminale, da Terni; Mariano, da Sarno; Giovanni Capoccio, romano.

La zuffa fu aspra e di incerto esito nei primi assalti. Presto però il valore italiano ebbe ragione dei tredici francesi, dodici dei quali furono fatti prigionieri.



*La Chiesa e la
Piazza del S. Sepolcro, col Colosso, in una stampa del
Settecento.*

Alla battaglia una enorme folla volle assistere. Dopo la vittoria il capitano Prospero Colonna domandò al condottiero francese Baiardo se voleva riscattare i suoi. Ma il Baiardo, detto «senza macchia e senza paura», non rispose all'invito, così che i prigionieri, tra una calca di popolo, accompagnati dai vincitori, entrarono in Barletta.

«Quivi – racconta l'*anonimo di veduta* – fu fatta tanta dimostrazione di letizia e festa che non rimase campana che non fusse toccata a segno d'allegrezza, nè pezzo di artiglieria vi fu che non fusse stato più di una volta tirato, di modo che, per li tanti suoni

e bombe d'artiglieria, e per i gridi Italia, Italia; Spagna, Spagna, pareva che quella terra volesse rovinarsi.

«Li fuochi per le strade, li lumi per ciascuna finestra, le musiche di variati suoni e canti che per quella notte fur esercitati, non se potriano per humana lingua narrare. A compimento et in questo modo camminando, giunsero alla maggior chiesa, essendoli prima venuto il clero incontro ben in ordine, con una pomposa processione e con una divotissima figura della Madonna, ove smontano tutti per la debita oratione, rendendo grazie infinite all'immortale Iddio et alla sua gloriosa madre della felice vittoria acquistata».

Come tutti sanno, l'avvenimento glorioso suggerì all'italianissimo Massimo D'Azeglio prima un quadro, e sei anni dopo il romanzo che porta il nome della disfida di Barletta, e che al dire del De Sanctis «ha un contenuto patriottico in una cornice storica».

A proposito del romanzo, a titolo di curiosità, non crediamo inopportuno riportare una lettera, poco conosciuta, di Massimo D'Azeglio a Cesare Balbo. Il Balbo si interessò per «lanciare» il volume negli Stati sardi.

Trovò quindi un avveduto editore e fece fare una ottima *réclame* al libro. Il D'Azeglio lo ringraziò con una ingenua lettera del 30 aprile 1883:

«Mi fai coraggio – scrive l'autore della *Disfida* – che ce ne era bisogno. Il giorno della pubblicazione a vedere il mio nome con

tanto di lettere su per le cantonate mi si era messa adosso una tremarella e pensavo: ora davvero ci siamo: e mi pareva un sogno di avere fatto un libro io».

Barletta ha manifestata la sua gratitudine a Massimo D'Azeglio erigendogli un monumento; la disfida, oltre ad essere narrata nelle cronache di frate Gasparino da Spinazzola, cantata dal Vida in un poema, celebrata nell'*Ettore Fieramosca*, raffigurata in una ventina di quadri, ha il suo ricordo e la sua esaltazione in un monumento eretto nel 1583 tra Andria e Corato. Una lunga epigrafe latina fu incisa sul monumento, che, abbattuto nel 1806 dai Francesi, fu ricostruito nel 1846.

Giovanni Bovio di poi, vi dettò la seguente epigrafe che vi fu murata:

Ai XIII febbraio MDIII – in equo certame – contro tredici francesi – qui – tredici di ogni terra italiana – nell'unità – dell'onore antico – e tra due invasori – provarono – che dove l'animo – sovrasti la fortuna – gli individui e le nazioni – risorgono.

Gli «Amici dell'arte e della storia barlettana» hanno fatto ancora di più, per far conoscere tutta la storia della disfida e conservare quanto ad essa si riferisce. Hanno fondato nel 1924 il Museo della Sfida e raccolto ritratti e fotografie di cimeli, pubblicazioni di pregevoli opere e bozzetti di monumenti. L'organizzazione e la direzione del Museo della Sfida fu affidata ad Et-

tore Paolillo. Nell'intento dei fondatori il Museo non fu organizzato soltanto per onorare la città di Barletta. In una relazione infatti si legge:

«Per nostro ammaestramento non dovremmo dimenticare le sciagurate vicende della nostra città che per le discordie civili dovette subire nel 1528 l'onta e il danno di una distruzione per armi francesi, quando già 25 anni prima la virtù dei Tredici aveva saputo rintuzzare la boria dei diffamatori del nome d'Italia. E se il triste ricordo di quella distruzione, e meglio ancora della causa di quella distruzione, è rimasto scolpito sulle pietre della nostra cattedrale colla iscrizione: «Nel anno 1528 fu saccheggiata et destructa Barlecta per la discordia deli cittadini», sorga d'altra parte ricco e severo il Museo storico della Sfida, come espressione sintetica di ogni nostra gloria passata e di nobiltà di propositi per l'avvenire. Per noi la disfida di Barletta va considerata nel concetto etico e morale dell'episodio come la prima manifestazione italiana del sentimento dell'unità della patria, sostenuto nella sua continuità spirituale dall'aureola di gloria della nostra razza. Nei tredici cavalieri riconosciamo la nobiltà, la generosità, la forza e la reazione dell'intero popolo italiano contro qualsiasi oppressione straniera.»

NELLA STORIA

Se il nome della città di Barletta è conosciuto nel Medio Evo e divenne illustre nei secoli di poi, è del tutto invece sconosciuto nell'epoca romana.

Inutilmente gli studiosi ne cercano il nome e qualche traccia nella storia antica.

Pur tuttavia diverse sono le opinioni degli storici sulla origine. Chi la vuole sorta dopo la distruzione di Canne, chi sotto il regno di Eraclio, chi ne consacra fondatore Federico II.

Noi crediamo di dar ragione al Giannone, il quale ne ricerca le origini ed il nome in una torre, con la insegna di una bariletta, nella quale pescatori contrabbandieri o predoni andarono ad abitare, tra Canosa e Canne.

Certo quella torre modesta dalla insegna della bariletta, vide a poco a poco innalzarsi intorno case di pescatori, fino a quando i primi marinai videro formarsi la città con l'immigrazione dei popoli illirici.

Il porto costruito nel periodo della maggior floridezza di Canosa ebbe grande movimento, poichè da esso si imbarcavano le famose e pregiate lane canosine e tutta la produzione agricola del retro-terra. Certo il fiume Aufidus – l'Ofanto – celebrato da Orazio, non era navigabile per la sua natura torrentizia. Il porto di Barletta portò quindi il nome di Caricaturò di Canosa ed ebbe la lunghezza di 46 *canne* e la larghezza di 2, cominciando di sotto

la chiesa di S. Cataldo e chiudendosi al primo ponte del molo nuovo. Ventitre *canne* dell'antica costruzione sono interrato e delle rimanenti qua e là si scorgono ancora le rovine.

La distruzione di Canne ed il sacco di Canosa ad opera dei Longobardi, dovette richiamare i profughi, che vicino alle loro città tenacemente crearono la nuova patria e le nuove ricchezze.

Fu poi colonia greca e sotto Bisanzio acquistò fama ed importanza. Conquistata dai Normanni, fu cinta di mura nell'XI secolo. Più innanzi nel Medio Evo, quando furono bandite le Crociate per la liberazione del Santo Sepolcro, Barletta acquistò sempre maggiore importanza, poichè molti pellegrini da Bari e da Barletta si imbarcavano per le terre del Signore.

Nel mondo cattolico la città acquistò fama per l'istituzione a sede onoraria dell'arcivescovo di Nazareth. Ricaduta nel 1190 la Palestina in potere dei Saraceni, l'arcivescovo della Terra di Gesù dovè andare ramingo pel mondo, fino a quando trovò scampo in Puglia e si stabilì a Barletta, dove il pontefice costituì la sede di quell'arcivescovado.

Certo la importanza di Barletta, il progresso dei suoi commerci e l'attività dei cittadini, dovettero essere rapidi e conosciuti se Carlo D'Angiò, impadronitosi del Regno di Napoli, credette opportuno crearvi una officina monetaria dalla quale uscirono i primi *regali* e *tari*, conati in oro.

Nel 1459, l'11 febbraio, Ferdinando I di Aragona si incoronò re. Per l'occasione donò a Barletta 100 carri di sale ed i cittadini

per l'incoronazione e per il dono gli murarono nel Duomo un monumento. Sotto di esso è incisa la copia di una pergamena con la quale è ricordato l'avvenimento.

Nel 1503, come abbiamo già visto, Barletta, occupata dagli Spagnuoli, sostenne l'assedio dei Francesi, comandati dal duca di Nemours.

Altra guerra subì nel 1528: nel 1689 e nel 1730 fu sconvolta dal terremoto. Nel 1790 il Galanti nella sua relazione ufficiale al re Ferdinando IV di Borbone la trova la più popolosa città della provincia, seconda sola a Bari, che ha in quella epoca 17.885 abitanti, mentre Barletta ne conta 15.975.

Il Galanti nota con un senso di curiosità e di meraviglia il numero straordinario di ecclesiastici e di monasteri, e ne fa il conto: «Barletta rinchiede nel suo seno oltre le 12 giurisdizioni ordinarie, più di 150 canonici, fenomeno unico in tutto il mondo, avuto riguardo alla sua popolazione».

È in questo periodo di tempo che molte Case levantine mandano a Barletta rappresentanti e fiduciari, iniziando in Puglia quel traffico e quelle relazioni con l'Oriente che poi riprese da Bari, con la Società di Navigazione Puglia, dovevano oltre che sviluppare i commerci, anche mantenere sempre viva la fiaccola e la fede dell'italianità in quelle regioni.



Facciata

*della Chiesa di Santa Maria Maggiore
(Cattedrale). (Sec. XII).*

SCONFORTI E SPERANZE

Nel secolo XIX Barletta vive le ansie, gli sconcerti e le speranze delle altre città d'Italia.

«Dopo gli sconvolgimenti politici e le rovine del 1799 nelle città pugliesi – ricorda il Lucarelli nel suo bel libro sulla Puglia nel sec. XIX – innumerevoli squadre di varie armi e nazionalità si abbattono con furia vendicatrice sui nostri comuni: armigeri del cardinal Ruffo e del famigerato commissario Battiparano,



L'Abside

della Chiesa del S. Sepolcro. Monumento nazionale.

orde raccogliatrici del capo-massa Soria e del comandante Rosciano, militi del visitator generale Ludovisi e del colonnello Roth, soldati russi e turchi, marcianti a suon di pifferi e tamburi, milizioti, micheletti, camiciotti albanesi e di lì a non molto, nel primo quinquennio del secolo XIX, Francesi, Cisalpini, Elvetici e Polacchi.»

Oltre alla dimora e al transito di codeste genti in gran parte forestiere, un altro stuolo di arpie fameliche si riversava senza tregua sulle afflitte municipalità; bargelli dei baroni e fucilieri dei governatori provinciali; funzionari e piantoni del fisco; drappelli di fanti e di cavalieri per la trasmissione della corrispondenza ostacolata dal brigantaggio; commissari della R. Camera e della R. Corte per la riscossione degli arretrati fiscali, che le stremate amministrazioni non potevano più pagare, commissari per la

leva, per la provvista dei foraggi e delle vettovaglie, per la ripartizione del grano annonario; per l'*arrendamento* del sale e il contrabbando delle carte da giuoco. E come se ciò non bastasse a tali turbe insaziate di predoni, si aggiungevano uditori e *mastradatti*, segretari e scrivani, birri e subalterni dei tribunali, che con diarie e prebende ladresche esaurivano le ultime energie di quelle infelici contrade d'Italia, palleggiate senza riposo dall'una all'altra egemonia straniera ed ognora tormentate dal vario e alterno infierire di opposte fazioni.

Si ebbe un po' di pace dopo il trattato di Amiens del marzo 1802, concluso dall'Inghilterra e dalla Turchia con la Francia.

Poichè in quel trattato era stabilito che i Francesi dovessero uscire dall'Abruzzo e dalla Puglia, tutte le truppe straniere partirono dalla regione, scegliendo per porti di imbarco Barletta, Bari e Taranto.

Per un anno solo Barletta visse in relativa quiete sotto il regno di Ferdinando: nel 1803 ritornarono le truppe degli Inglesi e dei Francesi ed il gioco continuò con alterna vicenda. Dal 1806 al 1815 visse e prosperò sotto la monarchia dei Napoleonidi, certo maturando tutta l'opera di patriottismo e d'italianità che segna per la Puglia belle pagine nella storia del Risorgimento.

È proprio in questo periodo infatti che Barletta registra nelle sue cronache la visita di Gioacchino Murat e, quasi contemporaneamente, la fondazione della Carboneria, che non credette mai alle promesse liberali del magnifico re.

Gioacchino venne a Barletta due mesi dopo la campagna di Russia.

Il 2 aprile 1813, così narra il Daconto, si ebbe sentore in Barletta della sua prossima venuta. Era sottointendente in quella città il cav. Fran-



Un

tratto del Corso Vittorio Emanuele, con la caratteristica Chiesa di S. Giacomo e la torretta dell'Orologio.

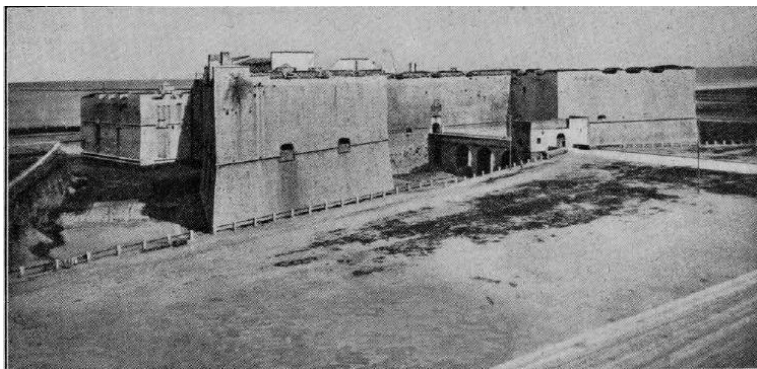
cesco Ciaia e sindaco don Ruggero Binetti; si fecero tosto migliorare le strade, dar di colore alle case ed ai palazzi, preparar gli alloggi per il re ed il suo seguito; il conte Marulli, come altra volta, approntò il suo palazzo, ma l'attesa durò molti giorni: dal 7 al 14 aprile.

Il 12 arrivò don Luigi Carafa di Noia, aiutante di campo del re e prese alloggio in casa Pappalettere; egli portò la notizia che pel giorno seguente Gioacchino sarebbe giunto in Barletta. Pertanto nelle ore pomeridiane del 13 l'arcivescovo di Trani, col capitolo cattedrale in pompa magna, la guarnigione con tutti gli ufficiali e le autorità civili andarono ad attenderlo sul ponte

dell'Ofanto; dopo non breve ora si vide giungere tutta la bassa gente di corte: domestici, cuochi, ufficiali di cucina e di bocca e dopo ancora i due ciambellani, duca Carafa di Andria e duca di Calabritto, dimoranti in quei giorni nei loro feudi in provincia; ma il re non venne. Giunse invece inaspettato, all'alba del 14 senza essere riconosciuto, seguito dal barone di Mosburg, ministro delle Finanze, e dal conte Zurlo, ministro dell'Interno. Si recò dritto al palazzo Marulli, dove fu ricevuto coi segni del maggior rispetto dai padroni di casa. Destate e chiamate tutte le autorità, le artiglierie del Castello spararono le salve, come pure quella del Molo, e del fortino Paraticchio.

Al suo primo giungere il re, dichiarandosi stanco del lungo viaggio, andò a letto, ma dopo due ore di riposo, si levò e diede udienza.

Dopo l'udienza volle andare a visitare le saline, distanti alcuni chilometri da Barletta, lungo il litorale adriatico, ed a richiesta dei salinari, concesse la propria giurisdizione, sottraendoli da quella di Casal Trinità, oggi Trinitapoli, e nominando un giudice di pace.



II

Castello, la cui origine risale ai Normanni e che fu reggia di Re Manfredi.

COME SORSE A BARLETTA LA CARBONERIA

La Carboneria pare veramente sia stata fondata nel 1812, e Barletta fu «la porta dalla quale entrò e presto si diffuse nella regione».

La prima «vendita» barlettana fu «l'Aufido», fondata dal francese Kodet, il quale aveva delle amicizie a Barletta, essendovi già stato nel 1803, ed essendovi tornato proprio nel 1812 con una commissione militare per dirigere e sorvegliare la coscrizione militare obbligatoria.

Il 1813, forse proprio in occasione della venuta del Murat, fu istituita una seconda vendita denominata «La speranza senza ambizione», ed altre ne seguirono negli anni di poi a Barletta e, a mano a mano, nel resto dell'Italia meridionale.

Ma la seconda restaurazione borbonica, la crisi finanziaria sopraggiunta, la carestia per i raccolti mancati, il brigantaggio ed altri malanni immiserirono la città, esposta per la sua stessa posizione ai primi sbarchi ed alle più sanguinose repressioni.

Le *vendite* dei Carbonari intanto, accelerando il cammino della storia, preparavano la libertà della Patria, e facevano esplodere i moti liberali. I patrioti soffrivano le persecuzioni, i processi, la galera e la forca, ma non perdevano per questo la speranza nell'Italia unita e libera. Tutta la prima metà del secolo XIX è caratterizzata anche nelle Puglie da rivolte e repressioni, dalle gesta del brigantaggio e da quelle degli eserciti oppressori.

I processi politici del 48 e 49 e poi del 50, anzi che spegnere le rivolte, le rinfocolano: gli sgabelli degli imputati diventano tribune di propaganda.

Durante tutta l'epopea del Risorgimento, Barletta diede un numero considerevole di ardenti ed attivissimi patrioti. L'amor di patria fu sempre assai vivo nella cittadina adriatica, e i barlettani si dimostrarono appassionati propugnatori delle grandi cause e delle nobili idee.

Anche nella grande guerra furono numerosissimi i cittadini di Barletta che si distinsero per magnifiche prove di valore.

GARIBALDI E GARIBALDINI

A BARLETTA

Finalmente spuntano i bei giorni per i patrioti italiani. Nel 1866 Como per l'Italia settentrionale e Barletta per le provincie meridionali, sono determinate sedi di formazione di corpi e di reggimenti dei volontari garibaldini. La città pugliese si appresta ad accogliere con entusiasmo i garibaldini: il sindaco di allora, Nicola Parrilli, non si sgomenta per l'ospitalità che deve improvvisare a migliaia di giovani: in un giorno solo ne giungono 12.000; la popolazione risponde con entusiasmo alle disposizioni del sindaco e tutta la città è in festa.

Il tripudio aumenta quando la sera del 9 giugno, verso le 10 – ricorda F. S. Vista, testimone oculare – giunge Menotti Garibaldi, colonnello del 9° reggimento. Il Vista racconta:

«Fu accolto alla stazione da tutte le autorità, dalla banda musicale e da una enorme quantità di garibaldini, che l'accompagnarono, tra gli evviva e i battimani a casa del compianto cav. Vito Cafiero, da lui offerta gentilmente.

«La ressa della gente era tale che la musica e le carrozze – erano nove – a stento procedevano e ci volle del tempo per percorrere il tratto dalla Stazione per il Corso Vittorio Emanuele al palazzo suddetto.

«I più audaci sugli sportelli, sul didietro delle carrozze, gridando, facevano cose da matti.

«Il Viale della Stazione ed il Corso erano stati illuminati; splendevano a centinaia i fuochi di bengala e le torce a vento portate a mano. Il palazzo Cafiero fu addirittura invaso.

«Ma Barletta voleva acclamare il generale Garibaldi; lo si invitò e l'eroe magnifico rispose con la lettera seguente, il di cui autografo è conservato al Comune:

«Como, 15 giugno 1866.

«Illustrissimo signor Sindaco:

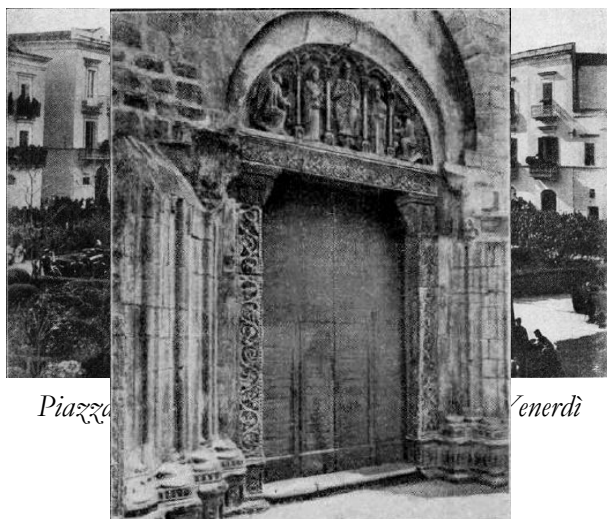
«Io la ringrazio del gentile invito. Spero presto di soddisfare il desiderio di visitare codesto bel Paese e vedere gli altri miei compagni d'armi. Accetti una stretta di mano dal suo devotissimo

«G. GARIBALDI».

I preparativi, continua a raccontare il Vista, furono veramente straordinari e fantastici. Per la venuta del generale il Comune nella seduta del 21 giugno approvò la proposta di donare ai due reggimenti 9° e 10°, a Barletta formati, le bandiere, le quali furono lavorate a Bari.

Al 9° reggimento fu pure donato un carretto con cavallo ed alla vivandiera Giuseppina Barcellona si regalarono vino, formaggi, prosciutti e lardi per parecchie migliaia di lire.

Ma purtroppo dopo qualche giorno la storia dell'Italia risorta registrò la funesta giornata di Custoza.



*Portale della Chiesa di S. Andrea (sec.
XIII).*

IL FIASCO DI UNA RIVOLTA ARMATA

Ed ora un triste, ma interessante episodio. Dopo il '70 Barletta diventò il centro del comunismo dottrinario italiano, per opera dell'anarchico barlettano marchese Cafiero. Le prime stampe comuniste, al dire del Lucarelli, comparvero nel Mezzogiorno con l'ausilio intellettuale e morale dei socialisti pugliesi.

«Il bollente rivoluzionario di Barletta presiede a Rimini, nell'agosto del 1872, il primo congresso della internazionale italiana,

avendo al suo fianco, in qualità di segretario, Andrea Costa, allora giovane e prediletto discepolo di Giosuè Carducci, nella Università di Bologna.

«In Puglia si fa attiva propaganda: Barletta è determinata sede centrale dei circoli napoletani, così che si diramano gli ordini per la rivolta comunista capeggiata dal Cafiero e a cui prese parte il Malatesta».

Il tentativo di rivolta fallì completamente. Malatesta conclude un suo racconto:

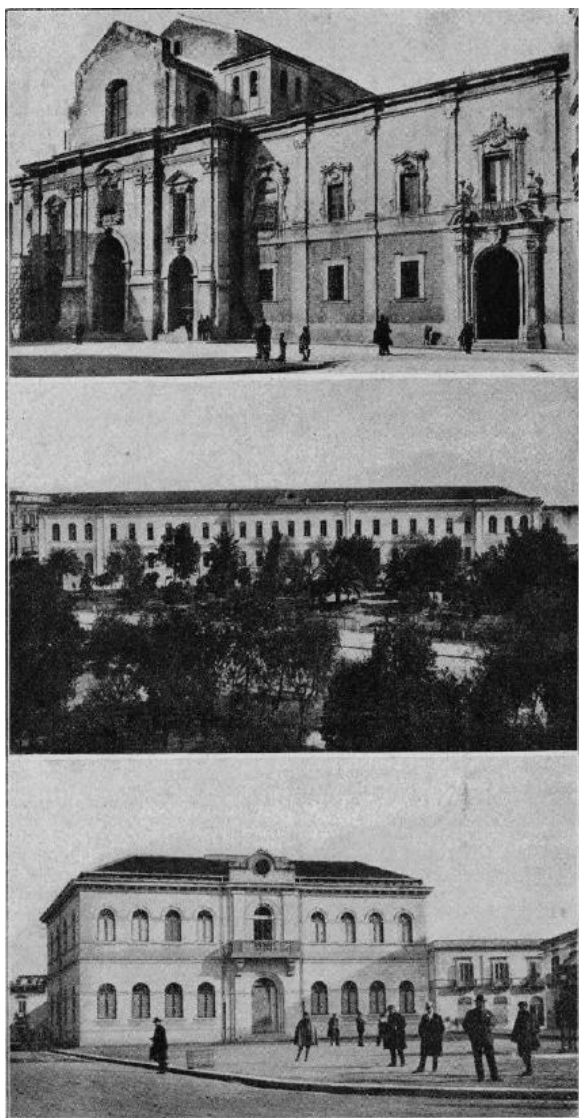
«Più centinaia di congiurati avevano promesso di trovarsi a Castel del Monte a qualche chilometro da Barletta; mi dirigo al convegno ma al luogo dell'appuntamento di centinaia che avevano giurato, ci troviamo in sei! Non importa: si apre la cassa delle armi... è piena di vecchi fucili ad avancarica, a pistone: non fa niente; ci armiamo e dichiariamo guerra all'esercito italiano.

«Battiamo le campagne per diversi giorni, cercando di trascinare i contadini, ma senza trovare eco. Il secondo giorno abbiamo uno scontro con otto carabinieri che ci fanno fuoco addosso credendoci moltissimi; tre giorni dopo ci accorgiamo di essere circondati da soldati. Non c'è altro da fare, si seppelliscono i fucili e si decide di disperderci: io mi nascondo in un carro di fieno e così riesco ad uscire dalla zona pericolosa».

IL COMUNISMO

DEL MARCHESE CAFIERO

«Con tali auspici – commenta il Lucarelli – cooperante e promotrice la gente di Puglia, esordiva nella storia il socialismo italiano, quella concezione utopistica e quella estrema tendenza, la quale, rivolta a copovolgere l'odierna struttura sociale, doveva cospargere di triboli ed angosce infinite il sentiero delle rivendicazioni proletarie.»



In alto: Palazzo e Piazza del Monte di Pietà. — In mezzo: L'Edificio scolastico e una parte del Giardino Pubblico. — In basso: Il Palazzo delle Poste, in Piazza Federico di Svevia, dove presto sorgerà il monumento ai Caduti nella grande guerra.

Ma questo episodio di attività comunista e della conseguente reazione fu solo una breve parentesi per Barletta, la quale dimostrò sempre il suo patriottismo e l'eroismo dei suoi figli.

Un marchese comunista – seguace ed amico del Bakounine – un esaltato aristocratico che per una utopia di pace universale tenta di insanguinare il suolo della Patria di sangue fraterno e di guerra civile, non può gettare nessuna ombra sul patriottismo della città e del cittadini.

Fu grande esempio di italianità l'episodio della Disfida di Barletta nel 1503; sono stati nella grande guerra, esempi d'eroismo puro quelli della medaglia d'oro Giuseppe Carli e del sergente Severino Merli.

DUE EROI

Il 1° giugno 1916 il Carli – racconta il Lasorsa – comandava una squadra del plotone di estrema avanguardia di due battaglioni di bersaglieri, inviati di rinforzo contro il nemico, che occupava la sommità del Mirzle, quando l'avversario aprì improvvisamente un fuoco di fucileria e di mitragliatrici.

Il comandante la compagnia di avanguardia ordinò in quella critica situazione, di accelerare l'avanzata, per raggiungere la quota 1186, cocuzzolo ad ovest della cima Mirzle e far fronte all'avversario, affinché il resto della colonna potesse sboccare e schierarsi.



Il Palazzo cinquecentesco dei della Marra, in Via Cialdini.

Il sergente Carli, giunto prima di tutti alla testa dei suoi bersaglieri nel punto più pericoloso dell'appostamento, intensamente battuto dal tiro di mitragliatrici, inizia il fuoco coi suoi. Ferito gravemente per ben due volte, continua a combattere e ad incitare la propria squadra con la voce e con l'esempio. Due altre pallottole lo colpiscono. Allora soltanto chiede all'ufficiale il permesso di ritirarsi a pochi metri dietro la linea di fuoco, ed ai suoi bersaglieri, accorsi a soccorrerlo, impone con l'ultimo soffio di

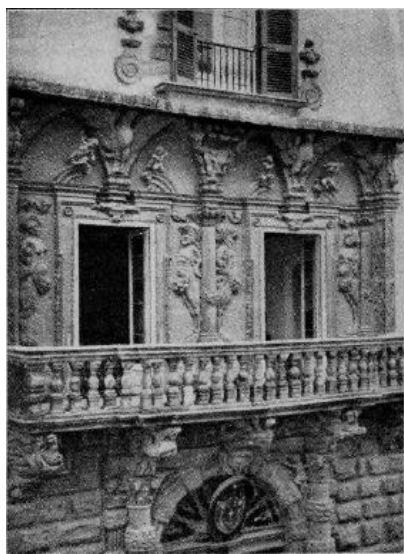
vita: «Andate a sparare!» Fu insignito di medaglia d'oro.

«Severino Merli – racconta il Canterano – sergente maggiore della prima brigata bersaglieri era col valoroso generale Montanari quando si attaccò la vetta del Veliki Hriback. Nell'incendio ed uragano di fuoco e di ferro un grosso calibro gli stronca le gambe. Egli giace esangue tra i rottami delle livide pietraie del Carso, mentre gli passa vicino il sottotenente Cagnazzi. Con

forza sovrumana afferra uno degli arti stroncati ed esclama: «Signor tenente, ecco le mie gambe! Andate avanti voi che le avete ancora. Viva l'Italia!». E in così dire spira l'anima sua il 12 ottobre 1916.»

Abbiamo rapidamente tracciata la storia di Barletta dalle sue non molto lontane origini agli ultimi tempi, e, prendendo motivo dalla cele-

bre disfida di Barletta ci siamo soffermati specialmente agli episodi e fatti storici che potevano dimostrare il carattere sempre patriottico ed italianissimo della città!

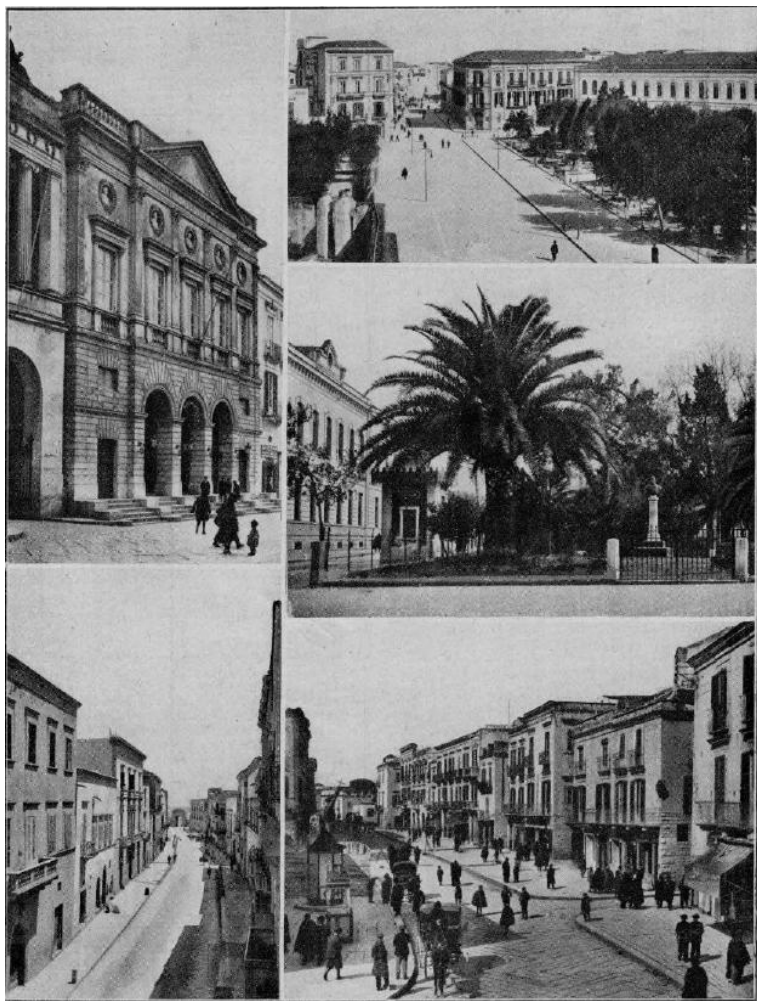


Balcone del Palazzo della Marra. (Sec. XV-XVI).

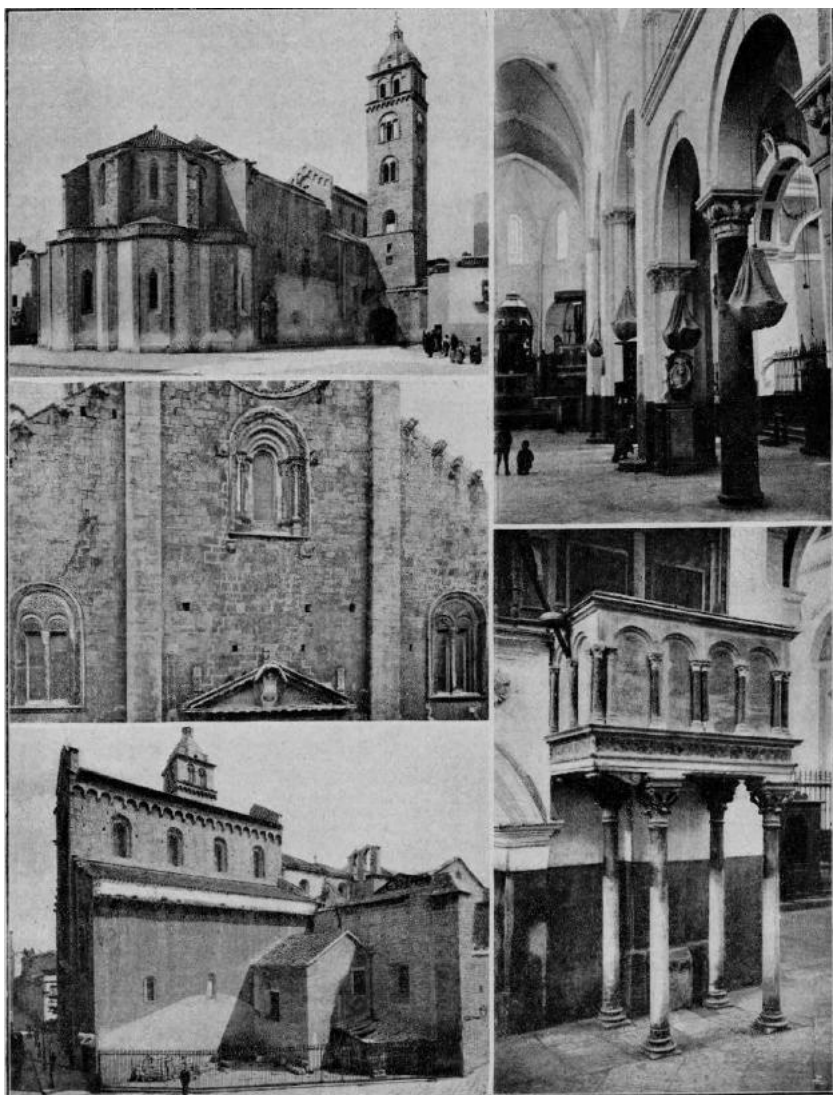
IL COLOSSO

Dobbiamo ora parlare dei monumenti e delle opere d'arte della città adriatica, cominciando naturalmente dal più noto in tutta Italia: dalla grandiosa statua di bronzo nota sotto il nome

di Colosso di Barletta, alta cinque metri e mezzo e che è l'unica grande statua di bronzo antica esistente in Italia.



A sinistra. In alto: Facciata del Teatro Comunale Curci e della Biblioteca Comunale (architetto Federico Santacroce). – In basso: Corso Cavour e Porta S. Leonardo. – A destra. In alto: Il Viale della Ferrovia e il Giardino Pubblico. – In mezzo: Il Giardino Pubblico, col busto di Garibaldi. – In basso: Il Corso Vittorio Emanuele.



La Chiesa di S. Maria Maggiore. — A sinistra. In alto: La torre campanaria, alta 41 metri, e l'Abside (sec. XII e XIII). — In mezzo: Particolari della bella facciata. — In basso: Lato sinistro della Chiesa (rimasto incompiuto). — A destra. In alto: L'interno. — In basso: Il pulpito sorretto da quattro snelle colonnine.

Del Colosso di Barletta è difficile precisare con sicurezza storica le origini ed il personaggio che rappresenta.

Un imperatore d'Oriente, probabilmente Teodosio, al quale venne eretta durante il suo impero? Rachi, re dei Longobardi? Si narra che questo re mandò la sua statua al Santuario del S. Michele, ma la nave che la trasportava naufragò presso Barletta e la statua, immersa nel mare, vi stette fino a che i barlettani non ne la ritrassero. Vi è perfino chi vuole si tratti di una statua di Federico II, ma il Giannone chiama questa opinione falsa e inetta.

Nuovi studi del Gervasio, attuale direttore del Museo Provinciale di Bari, indurrebbero a credere che la statua rappresenti l'imperatore Valentiniano I. Lo scultore greco Poliforo l'avrebbe modellata. Il certo è che nel 1309 i Padri Predicatori di Manfredonia chiesero a Carlo II d'Angiò di approfittare della statua per fondere le campane della loro chiesa.

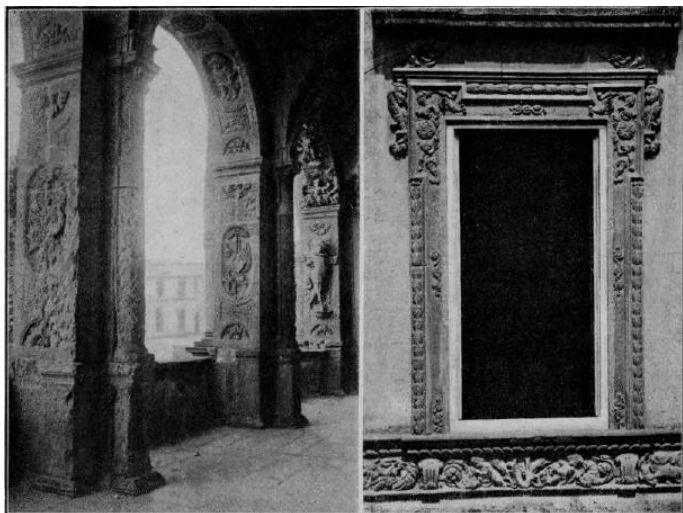
Il permesso fu dato e le gambe e le mani furono trasformate nel sacro bronzo delle campane.

Nel 1491 – un epigramma latino conservato nel Comune lo ricorda – lo scultore Fabio Alfano rifece con molta maestria le gambe e le mani alla statua, che fu solennemente trasportata in piazza nel luogo nel quale ancora si ammira.

Nel 1923 si riaprirono le discussioni sul più estetico collocamento del Colosso. Cifariello sostenne che la statua non andava spostata dal luogo dove si trovava. Il professore Ceci sostenne invece doversi la statua spostare di almeno un metro più vicino

al muro della chiesa di S. Sepolcro. Prevalse il parere del Ceci e lo spostamento del Colosso fu deliberato.

Il colosso ha in una mano la croce, nell'altra il pomo, simbolo del mondo; ha abito greco e volto rasato.



Balcone interno e finestra del Palazzo della Marra, sede del Museo della Disfida.

IL CASTELLO

Opera dei Normanni è il Castello di Barletta, ritenuto uno dei quattro più importanti castelli d'Italia.



Nella Pinacoteca De Nittis:
«Il Salotto della Principessa Clotilde»,
opera del celebre pittore barlettano.

Non solo per la sua costruzione e per le opere militari fu famoso, ma anche per le feste magnifiche in esso svoltesi, specialmente regnando Manfredi. Il padre Alberti nella sua *Descriptione di tutta Italia*, stampata «in Vineggia presso Pietro dei Nicolini Da Sabbio nell'anno del Signore

1551», infatti afferma: «Annoverasi questo castello tra i quattro tanto dal volgo nominati quando dicono essere quattro castella nell'Italia, che sono di maggiore eccellenza di tutte le altre e cioè Fabriano nella Marca, Prato in Toscana, Crema in Lombardia, Barletta in Puglia».

Trovadori, belle dame, musici e artisti lo rendevano una delle reggie più sontuose d'Italia. Dal castello partivano cortei di dame e cavalieri per le cacce reali. Proprio durante le magnifiche feste date dal re Manfredi nel suo castello e precisamente la notte del 25 di marzo si svolse una scenetta boccaccesca, ricordata ne *I diurnali* di Matteo Spinelli e riportata nel pregevole volumetto sul Castello di Barletta di Carlo Tammeo.

«Messer Amelio di Molise, giovane Camerlengo del re, fu trovato a letto con una zitella nomata Chiara, la più bella di quante

ve ne erano in Barletta: avvertito nella stessa ora il giustiziere, fece chiudere prigione al castello il colpevole. La mattina seguente il padre e i fratelli della giovinetta si querelarono, «et lo re – continua Matteo Spinelli – ordinava che messer Amelio se pigliasse per mogliera la zitella. Et messer Amelio mandava a farlo sapere allo conte De Molisio che lo era zio: et lo conte li mandava a dicere: che per nulla maniera la pigliasse. Et messer Amelio se contentava de darle ducento onze de dote et altre tante ne le pagava lo conte. Et lo padre et li frati della zitella se ne sariano contentati perchè erano delli più poveri et di bascia conditione di Barletta. Ma lo re disse che non voleva far perdere la ventura a chella zitella che per la bellezza soa se l'era procacciata. Et così messer Amelio per non stare chiù prisione, poichè vedde lo animo deliberato dello re, se la sposao, et lo re fece fare la festa et disse a messer Amelio che era così buon cavaliere mo come prima; et che le femmine songo sacchi et che tutti gli figli che nascono per amore, riescono homini grandi. Et lo donao Alvarone in Capitanata. Ma con tutto questo si disse che lo conte de Molise ne stesse forte scorrucciato. Et lo re per chisto atto giustificico ne fu assai ben voluto et massimamente dalle femmine. Et dallora in avanti tutti li cortigiani del re tennero la brachetta legata a sette nodeche».

A restaurare il Castello occorsero nel 1282 i danari dei cittadini: Carlo D'Angiò infatti ordinando i restauri nel 21 novembre 1273, non mancò di indicare a quali fonti si dovesse attingere per

le spese. I lavori pare durassero nove anni, poichè solo nel 1291 si trova l'ordine di Carlo al giustiziere di Puglia di effettuare il pagamento agli esecutori dei lavori.

I re angioini ed aragonesi ne fecero dimora e fortezza, così che il castello dovè subire non pochi assedî.

Caduta Barletta in mano degli Spagnuoli dopo l'aspra guerra con i Francesi, il castello fu ricostruito e subì le trasformazioni necessarie per le esigenze dei tempi. Un modello del castello di Barletta si conserva nel Regio Museo di S. Martino di Napoli. I lavori dei restauri sono ricordati in tre lapidi, una del 1537, una del 1584, la terza del 1595.

Dopo la Repubblica partenopea del 1799, il castello divenne prigionia dei patrioti ed in esso furono trascinati molti repubblicani tra cui il giureconsulto Giuseppe Leoncavallo, l'arciprete curato di Santa Maria Maggiore don Antonio Casale, Domenico De Musso da Giovinazzo, già ufficiale provveditore dell'esercito repubblicano, il sacerdote Paolo Volpe di Mola e Luigi Roselli di Ruvo, arrestati quasi tutti dal colonnello borbonico Rosciano. Nel 1848 assieme ad altri patrioti vi fu anche rinchiuso il poeta Riccardo Ottavio Spagnoletti di Andria e nel 1861 per poco non servì di rocca al movimento reazionario.

L'8 gennaio infatti di quell'anno, dopo il plebiscito che univa anche il napoletano in un palpito ed in una legge sola con l'Italia divenuta nazione, i borbonici tentarono qua e là qualche sor-

presa. A Barletta concentrarono grandi forze pensando di potersi rendere padroni della città, impossessandosi ed asserragliandosi nel castello. Un galeotto che si trovava capoposto di guardia, impedì l'assalto alzando rapidamente il tratto di ponte levatoio.

Ma le sorti ultime del castello, attorno al quale pur tanta storia di Barletta si svolse, dovevano conchiudersi in un'asta pubblica.

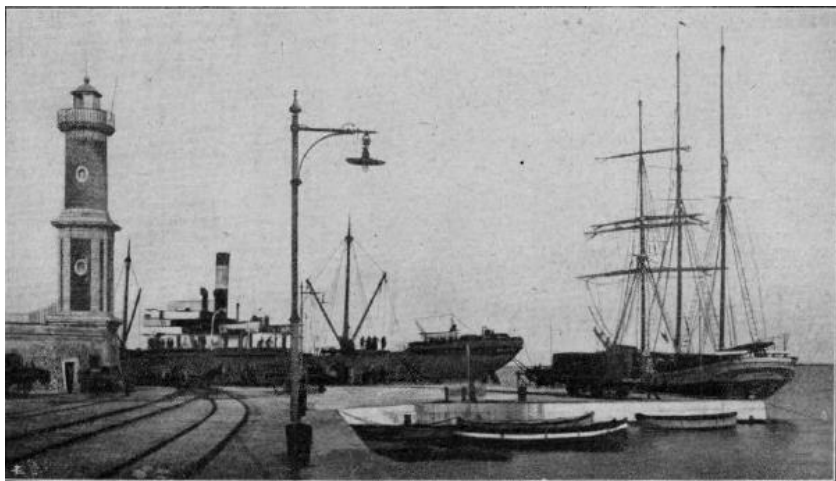
Fu il 10 giugno 1886 che ai pubblici incanti il castello fu acquistato dal Comune per lire 30.000.

LA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE

Il castello è opera di due epoche ben distinte: anche la cattedrale o chiesa di Santa Maria Maggiore presenta questo carattere di essere il risultato di costruzioni diverse di varie epoche. La parte più antica fu costruita nel secolo VII ed è di schietto stile romanico pugliese. La costruirono il proto magistro Simiaco ed il figliuolo Lueo, come rilevasi – fa notare il Vinaccia – da una pergamena dell'anno 1162 firmata in qualità di testimone da Simiaco.



«Colazione in giardino». Altro quadro famoso del De Nittis.



Un lato del Porto, col Faro bianco ed un tratto della banchina.

Una lapide sulla porta minore a destra guardando la facciata ci ricorda che il conte Riccardo di Andria – o Riccardo Cuor di Leone? – che era signore di Barletta nell'anno 1150, fece a sue spese quella porta e contribuì alla costruzione della facciata principale. Sul lato nord di fianco si eleva la torre campanaria alta metri 41, unita solo per un lato alla chiesa fino all'altezza della prima grondaia del tetto della navata laterale.

Di pianta quadrata, la torre (metri 5,50 di lato) si eleva per quattro piani sul suo solido basamento, sotto il quale per un arco aperto nel massiccio della fabbrica passa la strada. Il campanile antico costruito in pietra calcarea, ha la facciata liscia fino al cornicione di coronamento fatto ad archetti circolari su mensoline senza divisioni intermedie e con finestre a sesto circolare in ogni

lato. Il torrino superiore al cornicione con il tetto piramidale sormontato da lanternino è opera posteriore al secolo XII, a cui rimonta invece la parte anteriore del campanile. Ciò si rileva dalla diversa architettura della parte terminale che fu abbattuta da un fulmine e rifatta nel secolo XVIII.

Tra le cose più caratteristiche della chiesa di S. Maria vanno segnalate delle scritture geroglifiche epistoliche, le quali, sotto le sembianze di animali in vari atteggiamenti, nascondono le lettere che formano la frase: *Riccardus Rex I*, quasi in omaggio a Riccardo re ed imperatore detto Cuor di Leone, che alla costruzione della chiesa concorse.

Il dotto storico di Barletta, Salvatore Santeramo, osservando i tredici capitelli con figure di animali ed interpretandoli, riuscì a comporre la frase. A titolo di curiosità elenchiamo le tredici figure, aggiungendo per ognuna la lettera che vuol rapresentare:

1) *Rana*, lettera R; 2) *Impudentia* (una scimmia), lettera I; 3) *Canis*, lettera C; 4) *Homo nibili horridus* (rappresentato secondo gli egiziani da una scimmia tozza o nana), lettera H; 5) *Amicus* (figura di un cane), lettera A; 6) *Rodens*, rappresentato da un animale con il muso per terra, come se stesse a rosicchiare qualche cosa, lettera R; 7) *Denudatus* (rappresentato da un corpo di giovinetto ignudo), lettera D; 8) *Videns*, rappresentata da una testa che guarda, lettera V; 9) *Sedens*, rappresentata da una donna che siede, lettera S; 10) *Revoluti*, rappresentata da uno scimiotto a cavallo ad un gallo, tutti due in posizione rovesciata, lettera R; 11) *Edens*,

rappresentata da una scimmia col pane tra le mani, in atto di mangiare, lettera E; 12) *Sciurus*, rappresentata da una specie di scoiattolo che incrocia a forma di X gli arti posteriori con quelli anteriori, lettera X; 13) *Impudentia*, rappresentata da una scimmia invereconda, lettera I.

Non ancora ha termine – afferma il Santeramo – il cornicione della facciata settentrionale della chiesa che già sorge presso il suo spigolo in una nicchietta di 1×0,50, una figura maschia di angelo dalla faccia tozza, dalle ali spiegate dietro la spalla, dalle due fiamme a forma di corna sul capo, dalla sinistra che sostiene il lembo della sua veste e dalla destra che, protesa verso la parete di ponente, indica col dito un'altra figura: quella di Riccardo Cuor di Leone.

Ed ecco in una seconda nicchietta delle stesse dimensioni di quella dell'angelo, la figura del re Riccardo; dal cipiglio severo, seduto sul trono, coperto di larga tunica.

La mano sinistra raccoglie la tunica, mentre la destra aperta col palmo verso lo spettatore, è all'altezza del petto; la capigliatura è abbondante, annodata alla Nazareno. Sull'altro cornicione della facciata della chiesa sono scolpite altre scritture geroglifiche epistoliche, le quali interpretate dal Santeramo, indicano le lettere componenti il nome di Ruggero e del figlio Guglielmo. Nello spigolo d'angolo in corrispondenza della parte settentrionale della facciata, dove sono scolpite le figure dell'angelo e di Riccardo, sono scolpite le figure di Ruggero e Guglielmo, a dare

maggiore conferma alle dotte investigazioni del Santeramo. Oltre alle scritture geroglifiche epistoliche, l'arte annovera in S. Maria due tavole di Paolo dei Serafini, un pergamino del Barisano ed un tabernacolo di marmo della distrutta Canne.

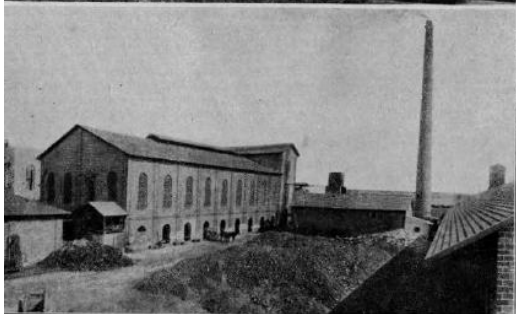
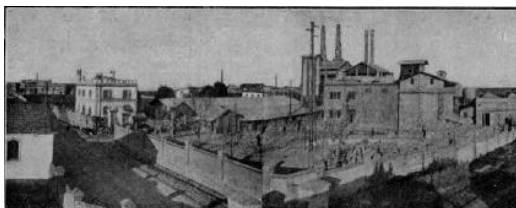
Nell'archivio della chiesa sono inoltre conservate pergamene solo da qualche anno e dopo aver vinto una tenace resistenza, restituite a Barletta da Monte Cassino, libri antichi e rari, qualche libro di Salmi con belle miniature, una lampada in piombo traforato, illustrata dal Ricci nel suo studio sui piombi traforati in Puglia, incunaboli, ecc., ecc.

A titolo di curiosità è anche conservata una specie di palettina d'argento che avvitata su di un bastone, serviva per porgere la particola della comunione agli appestati, senza che il sacerdote avesse bisogno di toccare o avvicinare il moribondo.

La seconda parte della cattedrale, costruita per ampliare l'antico tempio, è in stile gotico italiano.

Le due ultime colonne della primitiva chiesa furono fatte elevare a spese di tale Muscatus barlettano, il quale donò, nell'agosto 1153, per l'occasione, 200 ducati, come ricorda una iscrizione incisa al sommo delle stesse colonne. Peccato che questa bella chiesa, che pure ha una facciata monumentale, sia soffocata dai caseggiati che la stringono da ogni parte e le tolgono ogni bellezza. Basta dire che per fotografarla o bisogna ricorrere a obbiettivi speciali come fece il cav. Liborio Antonelli di Bari, o a

miracoli d'arte come fece il cav. Faggella di Barletta, il quale riprodusse la facciata in tre lastre a tre diverse altezze, per poi unirle in una sola e dare la figura completa della cattedrale.



BARLETTA INDUSTRIALE

— In alto: Stabilimento della Società Anon. del Cemento. — In mezzo: «Stabilimento Montecatini». — In basso: «Distillerie italiane». — Atabilimento «Appula» — Sono quattro dei più grandi stabilimenti che alimentano l'attività commerciale di Barletta. —
 — Altra chiesa di importanza storica ed artistica, monumento

d'arte degno di essere citato, è la chiesa di S. Sepolcro. Fu costruita sul modello delle chiese di Borgogna; non si riesce ad accertare se l'attuale chiesa sia quella stessa del secolo XII della quale si trova documento in una bolla di papa Celestino II, del 10 gennaio, 1144.

LA CHIESA DI S. SALVATORE

La chiesa – conclude il Vinaccia – è per la sua architettura il più caratteristico esempio del terzo periodo dello stile romanico pugliese allorchè il gotico italiano, esso pure figliazione diretta del lombardo e dell'arabo-siculo, si infiltrava nei monumenti pugliesi del secolo XIV.

Vanta una reliquia del Santo Legno della Croce, che è una delle più grandi del mondo e che fu portata dal Santo Sepolcro dal patriarca Randolphus verso il 1299 assieme ad altri doni e reliquie.

Dal Randolphus fu anche donato un Calendario Ecclesiastico con breviario in pergamena di complessivi fogli 550 in scrittura gotica dei secoli XII e XIII.

A tergo del foglia 42 – è questa la nota interessante – è riportata tutta la cronaca delle crociate fino al 1202.

La chiesa di S. Salvatore fu proprietà e patronato della nobile famiglia Marra fino al 1532, epoca nella quale fu donata ai Minori

Osservanti. Il canonico Santeramo trova la ragione di questa donazione nel desiderio dei Marra, francofilo, di volersi ingraziare il popolo ed il clero, i quali si ricordavano dei saccheggi e delle distruzioni dai Francesi compiuti nel 1528.

È degna di nota questa chiesetta che passata ai frati si chiamò di Sant'Andrea, perchè in essa trovarono posto le tombe dei più illustri personaggi.

Vi ebbero infatti sepoltura tra i più noti: Ottavio Cagnetti, consigliere di Stato sotto i re aragonesi, presidente della R. Camera, cavaliere e conte Palatino; Nicola De Vargas, eroe spagnolo e governatore di Barletta: Didaco Defelizes, che ingrandì e modificò il castello di Barletta così come ancora lo si vede; il marchese Niccolò Fragianni, segretario di Stato, consigliere supremo del Re alla Camera di S. Chiara, presidente e consultore della Monarchia di Sicilia e prefetto della pubblica annona a Napoli.

Il portale è la cosa più importante e più bella dell'antica chiesa, tanto che riprodotta in calco è stata più volte inviata alle esposizioni di arte. Il calco è ora conservato nel Museo Provinciale di Bari.

Altre chiese e di qualche importanza conta Barletta, ma le più sono state distrutte. In un prezioso volumetto sulle chiese distrutte ne son contate cento con trecento campane. Di esse, solo una ventina sono state ricostruite, quattro o cinque furono distrutte al tempo degli Ungheresi, circa 25 furono barbaramente

e completamente abbattute allorchè venne rasa al suolo la città nel 1528, sette od otto contribuirono con i loro materiali di costruzione ad innalzare le fabbriche del castello.

«Ah, conclude il Santeramo, ponendo fine al suo volumetto sulle chiese distrutte, se potessi ascoltare la voce delle 300 campane delle cento chiese distrutte non in un vespro siciliano ma in un vespro di spiriti e di religione! Si sveglierebbe forse il popolo barlettano ad una vita migliore!»

Merita almeno un cenno in questa rapida monografia anche la Porta di Mare che venne costruita da Carlo III.

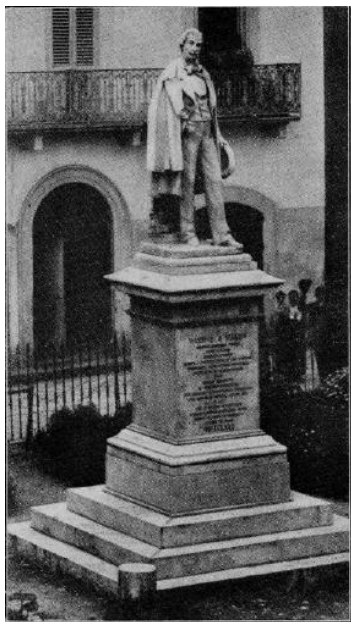
LA CITTÀ NUOVA

Di Barletta nuova sono da ammirare edifici e palazzi, caserme ed ospedali, vasti stabilimenti, organizzati secondo i dettami dell'industria moderna e che danno alla città della disfida movimento commerciale e ricchezza.

Il teatro, costruito sotto la direzione dell'architetto Federico Santa Croce, è dedicato a Giuseppe Curci, grande compositore ora dimenticato, ma che meriterebbe un più appassionato ricordo dei suoi concittadini e di quanti si interessano all'arte musicale.

Una raccolta di quasi trentamila volumi si fregia del nome di Biblioteca, alla quale dà tutto il suo tempo ed il suo amore il milanese reverendo Emilio Lotti. Una raccolta di spezzoni di

fregi e di poche terre cotte si chiama Museo. Sforzi questi di cittadini appassionati della coltura, i quali tenacemente resistono col loro sogno di vedere ricca la città di istituzioni utili.



*Monumento
a Massimo D'Azeglio.*

Nel Museo si conserva un importante altorilievo, certo appartenente alla chiesa di S. Andrea e di fattura anteriore al mille, ma da una parte del quale i soldati dell'epoca nostra ricavarono un riparo per pozzo.

Una raccolta di quadri dell'illustre pittore De Nittis è stata iniziata con fortuna a tardo omaggio all'arte magnifica del grande pittore barlettano, vissuto fino al 1884 guadagnandosi fama di artista

sommo.

Egli visse quasi sempre a Parigi. L'Italia si ricordò di lui nel 1913, dedicandogli una sala dell'esposizione di Venezia, dove furono raccolti molti quadri. Ma le maggiori sue opere furono disperse, tra cui il quadro *Vita di Brindisi*, che fu pagato 250 mila

franchi a New York e che è ora dell'Andersen. Il quadro che ebbe per titolo: *Route dans le Pouilles de Barletta a Brindisi*, e che è, a dire di tutti i maggiori critici francesi e del nostro Spinazzola un capolavoro di arte impressionista e pugliese, è del 1872. Il pittore rivide la città natia nel 1871 e riportò a Parigi vivissima l'impressione del bel cielo di Puglia.

Il quadro rappresenta «una nostra strada polverosa che si perde quasi all'infinito in un oceano di luce. Una diligenza la percorre lenta nell'afa e due contadini stanchi dalla fatica e pur alacri e ciarlanti animatamente scendono dal ponte di contro, in senso inverso alla vettura. Qui luce, vegetazione, mucchi di sassi, distribuzione delle figure e degli oggetti, tutto è nostro, tipicamente nostro. La Puglia grande e paziente con quel non so che di orientale trasfuso nel nostro paesaggio.»

La *Via da Barletta a Brindisi* non è il solo quadro famoso che consacra la gloria dell'artista. Il De Nittis invitato a Parigi da monsieur Goupil, mercante di quadri, divenne ben presto il pittore alla moda dei *boulevards* parigini e degli *squares* londinesi. Nella sua valigia sdruscita – commentava Ugo Oietti – portava uno dei bastoni da maresciallo della pittura contemporanea.

La ricchezza vera e maggiore di Barletta è data però dalla sua agricoltura. Le granaglie barlettane non solo bastano ai bisogni di tutta la popolazione, ma prendono la larga via del mare per l'esportazione: i vini di questa ubertosa zona alla quale Iddio ha

dato ricchezza di sole e bellezza di campi, portano per tutto il mondo il nome di Barletta.

Il porto della città è così in continuo movimento; non come all'epoca delle crociate per trasportare i fedeli alla conquista del Sepolcro di Cristo, ma per trasportare le derrate alla conquista della ricchezza nel mondo.

La zona barlettana è per queste ragioni così importante, che numerose case levantine vi hanno impiantati uffici e succursali e filiali e vi hanno stabilite correnti commerciali specialmente col Levante: hanno reso possibile lo scambio di prodotti e di uomini, così che in Grecia e in Albania, in tutte le terre che sono di rimpetto alla Puglia, divise solo dal mare, è facile trovare il commerciante e l'industriale barlettano alla testa di importanti case di importazioni e di esportazioni.



Ingresso al

Santuario dello Sterpeto.

Per accennare agli stabilimenti industriali barlettani basterà parlare della «Montecatini», la poderosa Società per l'industria mineraria e agricola che ha una delle sue migliori fabbriche a Barletta e che – riferiamo le cifre della guida di Barletta del Santeramo – produce nella città adriatica 200.000 quintali di acido solforico; 4000 quintali di acido nitrico; 20.000 quintali di acido muriatico; 300.000 quintali di perfosfati; 1000 quintali di acqua distillata; 100.000 quintali di sotto prodotti per l'agricoltura.

La Società Cementi produce da 700 a 800 quintali di prodotti al giorno. Manda il suo cemento in Italia e all'estero: arricchisce della sua produzione la Puglia e crea – da sola – un movimento

al porto di 35 o 40 tonnellate all'anno. Fabbrica mattoni per pavimenti e non contenta del suo lavoro, annunzia di quasi quadruplicare la sua produzione.

La Ditta Oleifici Meridionali e le Distillerie Italiane, le Fabbriche di botti e gli stabilimenti vinicoli, i depositi di carboni minerali e gli stabilimenti di mobili alimentano l'attività e la ricchezza di Barletta, dove sono in continuo aumento le industrie e la popolazione.

La produzione agricola contribuisce alla ricchezza della città, e dà le caratteristiche speciali alla sua industria.

Dei 14.739 ettari di agro barlettano, la maggior parte è piantata ad ulivi ed a vigne.

La fillossera distrugge le piantagioni di viti? Non importa: la tenacia di questi magnifici agricoltori guidata dalla Cantina sperimentale attualmente diretta dal prof. Notari, rinnova i ceppi con i vitigni americani e riassicura a Barletta il primato della produzione vinicola in Italia.

Una ultima ed imponente prova dell'attività barlettana è stata data dalla bella Mostra internazionale di macchine vinicole, tenuta nel novembre e che richiamò l'attenzione di tutti gli studiosi e i tecnici di materie agrarie. Alla Mostra inviarono le loro macchine industriali francesi, algerini e tedeschi mentre gli industriali italiani arricchirono i magnifici saloni di esposizione di trattrici,



La

Porta Marina.

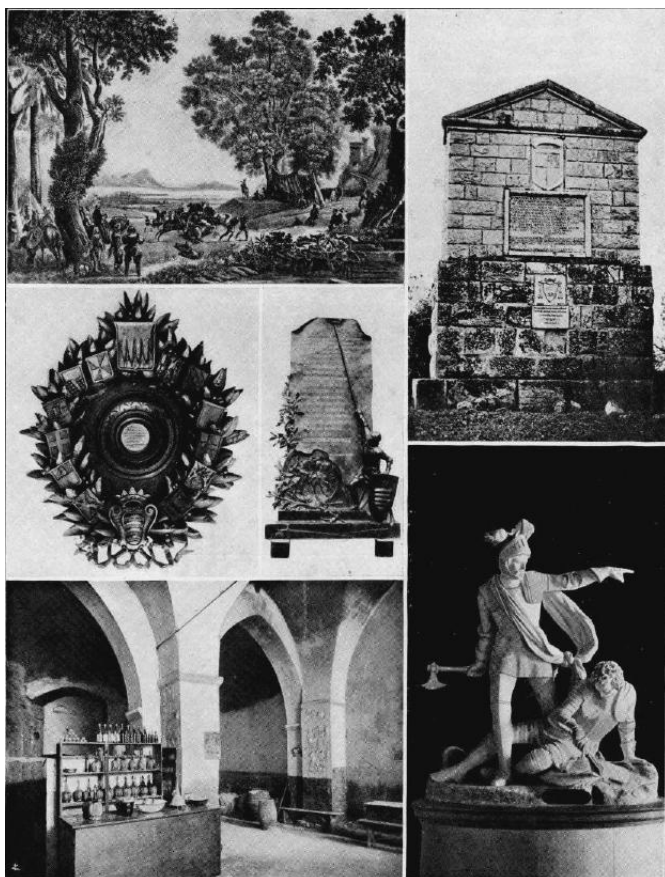
vomeri, torchi, pigiatrici, trivellatrici; di una varietà infine di macchine che sta a dimostrare il progresso della tecnica italiana anche in questo campo.

Il ritmo dell'attività di Barletta si può dire sia cresciuto con la sua popolazione: la quale mentre nel 1790 era solo di 15.975 abitanti, nel 1861 già contava 16.952 abitanti e 33.570 nel 1881; 41.649 nel 1901; 44.233 nel 1911 ed infine 51.536 come risultò dall'ultimo censimento dell'anno 1921. Per il suo porto e per il suo commercio Barletta è la seconda città del Barese, chè il primo posto lo tiene Bari.

Con Bari, Barletta divide l'onore e la gloria di tenere alto il nome della Patria nel vicino Oriente.

La presente monografia è stata redatta da
ALFREDO VIOLANTE.

MONUMENTI E RICORDI DELLA DI- SFIDA



A sinistra. In alto: Il celebre quadro di Massimo d'Azeglio. — In mezzo: Gli stemmi dei tredici Italiani della Disfida. — La Lapide in bronzo commemorante la Disfida. — In basso: La Taverna della Disfida. — A destra. In alto: L'Epitaffio della Disfida. — In basso: Bozzetto dell'Ettore Fieramosca dello scultore Stocchi.